

Sono trascorsi due mesi dalla condanna a Padova dell'ufficiale di PS

Va avanti a rilento l'inchiesta aperta dopo le accuse del capitano Margherito

Durante il processo al termine del quale era stato condannato a un anno e due mesi di reclusione aveva denunciato tutta una serie di abusi commessi dagli uomini del II celere - Ora attende fiducioso la sentenza d'appello

Dal nostro inviato

PADOVA, 4
Dalla scandalosa condanna del capitano di PS Salvatore Margherito sono trascorsi due mesi, ma ancora la sentenza non è stata depositata. È un vero peccato perché la nostra curiosità è grande, di conoscere le argomentazioni giudiziarie a sostegno della condanna e un anno, due mesi e venti giorni di reclusione, rimane purtroppo inappagata. D'altro canto, il tribunale supremo, cui è ricorso immediatamente l'ufficiale, è stato legalmente dal compagno Alberto Malinverni, ma per fissare la data del suo giudizio soltanto quando sarà in possesso della sentenza. Prosegue, intanto, l'inchiesta bis, avviata dai sostituti della Procura militare padovana Giuseppe Rosin e Bruno Pellegrino, sulla base delle denunce avanzate da Margherito. L'inchiesta è poi passata nelle mani di un altro sostituto - il dottor Corrado Ancona - con il quale abbiamo parlato e che ci ha detto di avere già operato alcuni stralci, trasmessi per competenza alla magistratura ordinaria. Legato al segreto istruttorio, il magistrato militare non ha però voluto precisare la natura di tali stralci. Abbiamo poi appreso, tuttavia, che uno di essi si riferisce all'agente Claudio Foschi e riguarda una storia di traffico di armi già nel corso del dibattimento, inoltre, avevamo saputo dalla viva voce del Procuratore militare Attardi che le comunicazioni giudiziarie erano state inviate al capitano Maurizio Montalto per volontà consegnata (si sarebbe servito di una scatola da guerra di dotazione) e per alcune scritte apparse sui muri della caserma del II Celere, intimidatorie nei confronti di Margherito. Una di queste scritte affermava «Via le margherite rosse dai prati verdi». Oggetto di questa inchiesta bis dovrebbero essere le accuse gravissime mosse contro i metodi usati dal II Celere: manganello, «di questo genere» di ferro; uso di armi

non in dotazione; traffico di armi, infiltrazione di agenti provocatori nei cortei, violenza gratuita nelle piazze, furti, sfruttamento della situazione. Vedremo quale sarà l'esito di questa inchiesta e anch'essa slocerà in un pubblico dibattimento il sostituto Ancona. Non avere troppa premura. Spiezetta il processo, trasmettendo alla magistratura ordinaria stralci che pare, già di mostrare la consistenza delle accuse. Quando facciamo le sue domande, ci risponde che dei tempi della sua indagine, mentre quella contro Margherito fu assai spedita, il dottor Ancona, di cui rispondiamo che non tutti i processi, sono simili e che lui, oltre tutto, è oberato anche da altro lavoro. Gli crediamo naturalmente, ma vorremmo essere certi che la sua inchiesta non finisca con l'impantanarsi. Vorremmo essere certi, insomma, di poter assistere un giorno non troppo lontano, a un altro dibattimento con altri imputati. Che le accuse mosse dal capitano Margherito e da altri agenti non fossero campate in aria, del resto, è dimostrato anche dalla inchiesta amministrativa promossa dal ministro degli Interni Cossiga, subito dopo la conclusione del processo.

Che cosa fa, intanto, il capitano Salvatore Margherito? Siamo stati a trovarlo nella caserma di Favaro Veneto (periferia di Mestre), dove è tornato ad abitare con il padre Giuseppe (brigadiere della Polizia) con la madre Maria Cirillo (fra i suoi antenati figura il medico patriota Domenico Cirillo, finito sul patibolo il 29 ottobre 1799) e la sorella Cristina.

In questa casetta costruita mattoni su mattoni dal padre, Salvatore ha cominciato a vivere da quando aveva tre anni. «È questo - mi dice - l'ambiente che mi ha potuto crescere». Operaia, piccoli commercianti, artigiani, impiegati, sono i vicini di casa, la gente che abita questo quartiere. Di questa gente la solidarietà non è mai ve-

nuta meno nei giorni della detenzione a Peschiera e in quelli del dibattimento di Padova. Parecchi di loro hanno anche assistito al processo, per essere più vicini a Salvatore. «La nostra storia - mi dice Margherito - è quella dei nostri vicini». Una storia di sacrifici, di duro lavoro, di sofferenze, ma anche di umana partecipazione alle vicende dei componenti di questa piccola comunità. Che cosa fa ora Salvatore? Che cosa pensa? Come passa le sue giornate?

«Mi preparo alla laurea (giurisprudenza) contando di arrivare a questo trattamento entro il 1977. Mi piace molto, in effetti, il modo di studiare. Gli crediamo naturalmente, ma vorremmo essere certi che la sua inchiesta non finisca con l'impantanarsi. Vorremmo essere certi, insomma, di poter assistere un giorno non troppo lontano, a un altro dibattimento con altri imputati. Che le accuse mosse dal capitano Margherito e da altri agenti non fossero campate in aria, del resto, è dimostrato anche dalla inchiesta amministrativa promossa dal ministro degli Interni Cossiga, subito dopo la conclusione del processo.

«Sono accenti che avevano già colto nei primi giorni della nostra conoscenza, durante le udienze processuali del settembre scorso. Salvatore Margherito però, non ha proprio nulla da rimproverarsi. Certo in talune occasioni può avere mostrato un po' troppa foga (ha 28 anni nel dicembre) e a quello che aveva potuto fare meglio. Mi chiedo anche se ho sbagliato in qualcosa. L'imprudenza, a volte, può portare a commettere errori. Intendiamoci, la mia coscienza è tranquilla perché so bene di non aver fatto niente di male. Ma nelle stesse cose, nel soste-

nerci gli stessi principi, si potevano, forse, trovare modi di comportamento più idonei». Sono accenti che avevano già colto nei primi giorni della nostra conoscenza, durante le udienze processuali del settembre scorso. Salvatore Margherito però, non ha proprio nulla da rimproverarsi. Certo in talune occasioni può avere mostrato un po' troppa foga (ha 28 anni nel dicembre) e a quello che aveva potuto fare meglio. Mi chiedo anche se ho sbagliato in qualcosa. L'imprudenza, a volte, può portare a commettere errori. Intendiamoci, la mia coscienza è tranquilla perché so bene di non aver fatto niente di male. Ma nelle stesse cose, nel soste-



Il capitano Salvatore Margherito a colloquio con i giornalisti durante il processo

Attentati fascisti a sezioni del PCI e case del Popolo

Dal nostro corrispondente

PISA, 4
Per la terza volta nel giro di un mese, una scorta di fascisti ha avuto come obiettivo sezioni del partito comunista e case del popolo. L'ultima azione di questo tipo si è verificata nella notte tra venerdì e sabato ai danni delle sezioni del nostro partito di Michelino Pisano e Noche che hanno sede nelle locali case del popolo del circolo ricreativo ARCI di «I Passi» (un quartiere periferico della città) e dell'attigua sezione del PCI.

La tecnica utilizzata per mettere in atto la provocazione alle sezioni di Michelino Pisano e Noche è stata identica a quella che portò, alcune settimane fa all'incendio della sezione cittadina di Porta Potentina. Nelle sezioni di Michelino Pisano e Noche, i soliti ignoti sono penetrati da una finestra e dopo aver rubato il denaro che era nella cassa della casa del popolo (circa trecentomila lire)

hanno rovesciato per terra tessere, volantini, manifesti e bandiere. A Michelino il materiale di partito è stato ammucchiato e dato alle fiamme. Atti di vandalismo anche alla Casa del popolo de «I Passi» ed alla locale sezione. In questo caso i ricettivi i fascisti hanno rubato pochi soldi e, rotto bottiglie, scaricato una porta interna, rovesciato mobili.

Su questo omnesimo atto di teppismo fascista, la federazione provinciale comunista ha emesso un comunicato in cui tra l'altro si afferma che «di fronte ai ripetuti di questi episodi che tendono a riaccentrare a Pisa ed in provincia un clima di tensione e di provocazione, è necessaria la più attenta e continua delle sedi l'unità di tutte le forze democratiche e antifasciste per impedire il ripetersi di questi episodi e i ricami che tendono a minare la pacifica convivenza civile e la democrazia nel Paese».

a. l.

Il convegno a Lecce sulle misure alternative

Il carcere come risposta al crimine non funziona più

Dal nostro inviato

LECCE, 4
Il carcere non rieduca, il detenuto anche dopo anni passati in una cella non fa un passo verso il suo reinserimento effettivo nella società. Su questo concetto, al convegno di Lecce su «Pene e misure alternative nell'attuale momento storico», nessuno, o quasi, degli intervenuti si è soffermato. È dato per scontato, la pena definitiva, come unica risposta alla criminalità, appartiene ad una concezione giuridica superata.

La domanda centrale, al quale i lavori di questa affollatissima assemblea, tentano di rispondere e ben precisi: le soluzioni alternative al carcere, per intendere, l'affidamento al servizio sociale, l'istituto della semilibertà, insomma gli strumenti nuovi che la riforma carceraria ha introdotto, servono veramente, vanno nella direzione giusta?

Come si vede, si tratta di una domanda che va al di là della critica alla mancata attuazione delle strutture ne cessarie per far funzionare questi nuovi istituti (sono con finiti anche oggi gli interventi di denuncia e il racconto di situazioni e carenze incredibili). Assunzione nazionale degli assistenti sociali ha anche inviato un telegramma per sollecitare un potenziamento dei servizi degli Enti locali e una migliore preparazione dei addetti che va al di là del generico riconoscimento presente in quasi tutti gli interventi, e la necessità di fugare dalle pene definitive.

Le linee che si sono scontrate sono state essenzialmente due: l'una rappresentata dal professor Alessandro Malinverni, ordinario di diritto penale all'università di Torino, l'altra rappresentata dal prof. Franco Bricola, ordinario di diritto penale all'università di Bologna.

quale il delitto matura. Anzi, in alcuni casi, questa realtà, (vedi ad esempio situazioni criminogene presenti in molte grandi città) può rappresentare un ostacolo al ritorno in libertà.

In altri termini, Malinverni si è soffermato sull'aspetto «patologico» dando delle risposte alle domande sul come «curare», mutate da altre realtà sociali. Tuttavia se queste altre realtà non possono essere prese per campione, esse forniscono dati estremamente interessanti. Di sovente, soprattutto in questi ultimi anni di crescita di un certo tipo di criminalità, si sente ripetersi: certo, li mettono fuori!

Ora a prescindere che «fuori» ci tornano non coloro per i quali sono state decise misure alternative, ma personaggi che non lo meriterebbero e che la fanno franca solo grazie alla lenità della giustizia, c'è da dire che dati statistici di altri paesi riportati nella relazione Malinverni dimostrano che i reclusi si dividono in pratica in due parti uguali: metà provengono dalla detenzione comune e l'altra metà sono stati soggetti a misure alternative.

Quindi, non è la libertà in se che riporta chi ha commesso reati a delinquere. È qualcosa d'altro e qui inserisce il discorso di Franco Bricola: il carcere, la pena, saranno diversi quando diversa sarà la società. Ma qualcosa bisogna fare oggi, subito, senza però perdere quello che deve essere l'obiettivo principale.

Dice Bricola: oggi uno dei modi per evitare il carcere per molti reati, e tali ipotesi secondo alcune concezioni giuridiche dovrebbero essere estese, è costituito dalla sostituzione della detenzione con pene pecuniarie.

Questo significa che in carcere, in pratica, ci finiscono coloro che meno possono, che non hanno mezzi.

Questo era, in pratica il sistema fino alla entrata in vigore della riforma. Ora ci sono le misure alternative alla detenzione, almeno sulla carta, esse significano un mutamento di rotta? Risponde Bricola: significa essenzialmente che l'Italia si allinea su posizioni tipiche di altri paesi: a capitalismo avanzato. Fuori o dentro al carcere chi ha sbagliato, chi è stato condannato rimane emarginato, in area di parcheggio che viene reinserito nel processo produttivo solo quando c'è un mutamento alle classi economiche egemoni.

Paolo Gambescia

Efficienza

La prima tesi è essenzialmente efficientistica. Dice in sostanza Malinverni: «Noi dobbiamo seguire l'esempio statunitense o svedese. Condivisione essenziale perché le misure alternative al carcere siano efficaci è che siano applicate con senso pratico». Facciamo delle tabelle non obbligatorie di misure alternative, dice ancora Malinverni, e diamo al giudice la possibilità di decidere in pratica se tenere uno in carcere oppure no. E a che cosa deve guardare il giudice per prendere questa decisione?

«L'ambiente nel quale il condannato liberato torna, alle sue precedenti condanne, al suo comportamento. Insomma, valutazioni che prescindono dalla realtà sociale nel

il suono... che convince

Yacht Boy 1100
4 gamme: FM, OC, OM, OL - Potenza 4 Watt musicali - Timer incorporato per accensione o spegnimento programmato - Nuova maniglia tipo Rally - Alimentatore da rete incorporato - Regolatori a cursore per volume e tono - Strumento per sintonia e per controllo pile - Presa per auricolare o cuffia e per giradischi o registratore.

C 4200 Automatic
Sezione radio: 4 gamme con FM, OC, OM, OL - Potenza 3 Watt musicali - Alimentatore da rete incorporato - Strumento per il controllo pile. Sezione registratore: microfono a condensatore incorporato - Registrazione automatica - Testine Long Life - Arresto automatico a fine nastro - Funzionamento con Compact Cassette.

1. C 4200: lo strumento per il controllo delle pile.
2. Yacht Boy 1100: la manopola di regolazione del «Timer».
3. C 4200: la griglia del comodo microfono incorporato.

GRUNDIG